

## Dal Costanzi all'Augusteo

Verdi e Pergolesi al *Costanzi*; Rossini Verdi, Zandonai, e ancora Veracini, Pugnani e Lualdi all'*Augusteo*, da una sera all'altra: un tuffo in piena italianità. Si è respirata, nel giro di ventiquattr'ore, aria, a pieni polmoni, della più schietta nazionalità musicale. E' parso, in questa breve rapida parentesi, di essere tornati al '700, quando il teatro e i templi risuonavano di voci italiane, di musica italiana, nella sovrana libertà di un primato che il secolo che sopraggiunse riuscì a toglierci solo a metà. Perché, se nel campo della sinfonia, la Germania poté battere in breccia l'Italia, e si affacciò dominando all'orizzonte il genio di Beethoven, nessuno riuscì ad offuscare la luce che si riflesse a traverso la triade fulgida: Rossini, Bellini, Donizetti. Di questa festa di italianità musicale, svoltasi nei due maggiori centri della capitale, il pubblico ha mostrato d'intendere tutto il significato morale e tutta l'intima essenza speculativa — e ne ha gioito, senza dubbio, in cuor suo, il valoroso critico del *Messaggero*, Raffaello de Rensis, che di essa fu tenace assertore.

All'*Augusteo* il programma, composto tutto di musica italiana, aveva ai due termini due colossi: Rossini e Verdi. Del gran Pesarese la sinfonia del *Signor Bruschiato*, una bizzarra, una coppa di champagne che si riversa sul capo di una bella dama con qualche licenza — i famosi colpi d'arco sulla letta dei leggit — alla pudica compostezza, dispose l'ambiente favorevolmente. E da Pesaro, col crisma del genio immortale e più vivo di tutti i vivi, ecco venire un artista — a consacrazione o a esultazione della festa di italianità? — il maestro Remy Principe, un violinista che fu, per la gran folla, una rivelazione. Il suo arco non suona, non gioca di meccanismo sterile, ma canta con tutte le risorse di una tecnica prodigiosa, con tutta la gioia di un'anima sensibile. E' canto che si riallaccia alle tradizioni della vecchia scuola di violinisti italiani. Della musica di Veracini, Pugnani — e fuori programma del Corelli — il Principe si levò su, in alto, su tutti gli strumentisti per una nota: la passione che alimenta il canto prodotto dall'arco. E poi del *Concerto romantico* di Zandonai, per violino e orchestra, di cui parleremo stasera, e che è un nuovo insigne titolo dell'illustre autore di *Francesca*, che trionfa in questa stagione invernale, in ben quaranta teatri, fu esecutore sommo, abile, agile e geniale interprete.

Ma, oltre il *Concerto* di Zandonai, il programma conteneva un'altra novità: il poema sinfonico del giovane maestro Adriano Lualdi, *La leggenda del vecchio marinaio*, nobile dilettazione stilistica, ma a cui manca quel colpo d'ala, quella spiccata originalità di idee e di movimenti, per cui un'opera d'arte assurge in alto e si isola. Il maestro Lualdi, come del resto tutti i sinfonisti della nuova scuola, è ricaduto nell'errore di seguire troppo abilitivamente le traccie del programma. Ma a stasera qualche altra osservazione.

Del concerto fu anima il maestro Bernardino Molinari, cui arrise ieri uno dei successi più significativi della luminosa carriera. Egli diresse tutto il programma con spirito di larga versatilità: leggiadramente Rossini, con raro acume Zandonai, con nobile e austera bacchetta *Le lontane di Rom* di Respighi, e con uno slancio magnifico la travolgente sinfonia del *Vespro Siciliano*, accolta, prima che terminasse, da un urlo di « Viva Verdi, viva l'Italia! ». E il maestro Molinari fu evocato al podio oltre cinque volte, tra acclamazioni entusiastiche.

E intanto la festa di italianità non era terminata: al *Costanzi* la Compagnia dei balli russi Draghilew ci attendeva col *Puccinella* su musica di Pergolesi.

Ah, Italia, come sei tuttora feroce di civiltà musicale!

M. INCAGLIATI.